

ESSERE UTILE AGLI UOMINI

Filippomaria Pontani

“Venezia, 12 marzo 2015”

Signore e signori,

è un grande onore per un professore di greco dello Studio veneziano essere invitato a parlare in questa Biblioteca, a soli 39 anni. Tanto più se mi viene chiesto di discutere di libri in un momento così complesso, di passaggio fra diverse tecniche di scrittura e di comunicazione, un momento in cui le più antiche detengono il pregio della familiarità e della maneggevolezza, mentre le più innovative ingenerano in molti un’inevitabile diffidenza per via della grande quantità di informazioni e nozioni che veicolano, e della loro riproducibilità che, seppur comoda, finisce forse per rendere gli uomini meno studiosi, più superficiali. Il momento è particolarmente complesso perché siamo dinanzi a una grande apertura del mondo conosciuto e conseguentemente dei mercati, e mentre il Medio Oriente cade sotto la conquista islamica, proprio in Italia assistiamo a un’immigrazione che suscita troppa diffidenza e troppo poca gratitudine verso chi feconda il suolo occidentale con le proprie conoscenze venute da lontano. Non solo, ma è questo un momento in cui troppo spesso la cultura viene mortificata, e le competenze scientemente e bassamente confuse: io per esempio sono un professore e un filologo, e per continuare a far bene il mio mestiere dovrei ampliare e approfondire il più possibile le mie conoscenze in questi difficilissimi ambiti; lo stesso vale per i bibliotecari che mi hanno invitato, e che stanno portando in auge una collezione troppe volte negletta negli anni passati; né io né loro, cari signori, ad onta di ciò che ci chiedono le nostre istituzioni, siamo adatti per fare conti, per improvvisarci imprenditori di noi stessi, per cedere alle lusinghe del *marketing* obliterando le nostre passioni e soprattutto le nostre vere capacità, a tutto detrimento dei patrimoni che dovremmo custodire, illustrare, o rendere fruibili tramite apposite edizioni.

Ebbene, l'uomo che sono stato invitato oggi a commemorare è un esempio preclaro di come si possano affrontare le principali problematiche del nostro tempo tramite l'apertura mentale, la fiducia nel prossimo, il sano realismo e nel contempo l'adesione a un ideale di collaborazione e divisione del lavoro in cui ognuno prova a dare il meglio di sé. E mi perdonerete se da quanto dirò trasparirà la partecipazione emotiva conseguente a una frequentazione ventennale, iniziata sin dal primo momento in cui giunsi in Veneto abbandonando la Toscana, dove avevo perfezionato la mia formazione in quella che era senz'altro all'epoca - per la tradizione maturata nei decenni precedenti, e grazie agli uomini che ancora vi operavano - la Mecca degli studi di greco in Italia. Non a caso il mio illustre maestro, Giano Laskaris, imbarcandomi con sé mentre passava per Creta nel suo viaggio in cerca di codici e statue, mi aveva condotto proprio a Firenze, spronandomi ad abbandonare *sur-le-champ* tutto quel piccolo mondo antico di Candia che mi aveva fornito i primi rudimenti di greco antico, e che avrei poi col tempo ritrovato in Italia riannodando i fili interrotti: le lezioni di Arsenio Apostolis, la prima conoscenza con i copisti dello *scriptorium* che era stato del padre Michele, il lungo sodalizio con i fratelli Gregoròpulos, e tanti altri.

Ma Firenze, dove pure aleggiava ancora il talento impareggiabile di Angelo Poliziano (la sua morte e quella di Pico, forse ancor più delle vicende politiche, segnarono davvero il tramonto di una civiltà), era destinata a rimanere solo per poco il centro culturale più importante d'Italia: io vi giunsi quando Lorenzo il Magnifico era appena scomparso, e vi rimasi un paio d'anni, giusto il tempo di vedere la città cadere nelle mani di Carlo VIII e tutto il sistema culturale e ideale che vi prosperava spegnersi sotto i colpi di Savonarola, della sudditanza, dell'autoritarismo. Così, quando nel '94 anche io, l'ultimo scriba cretese, Marco Musuro, fui costretto a fuggire e a cercarmi un'altra patria, la scelta non poteva cadere che su Venezia.

A Venezia c'era la comunità dei Greci, che per fortuna prospera ancora, a pochi metri da qui; e loro erano attivi sia a livello religioso che a livello culturale, anche se il problema, allora come oggi, era quello di farli interagire in modo sistematico e aperto con il litigioso tessuto culturale degli Italiani. A Venezia c'erano molti capitali e un vivace spirito imprenditoriale; ma soprattutto c'era, fresco fresco d'arrivo e con la linfa nuova che solo gli stranieri sanno instillare nel sonnolento Veneto, Aldo

Manuzio con il suo visionario progetto di stampatore. La stampa. Quello strumento così nuovo e così potente, che per la cultura greca aveva appena emesso i suoi primi vagiti nel resto del Norditalia, giaceva in realtà tremendamente sottoutilizzato. È vero, a Firenze il mio conterraneo Demetrio Damilàs, insieme a quell'altro insigne maestro che era stato Demetrio Calcondila, aveva prodotto una splendida edizione di Omero, uscita nel 1488; e proprio nel '94 uscirono a Firenze i primi volumi di una serie curata dal sullodato Giano Laskaris, notevoli per la veste e la cura editoriale (le lettere maiuscole che tanto piacevano agli umanisti italiani), come l'*Antologia greca*, le *Argonautiche* di Apollonio Rodio, gli *Inni* di Callimaco, i *Dialoghi* di Luciano. Ma si trattava in fondo di esperienze isolate, ancorché importanti, e per il resto i libri greci (per non parlare degli inserti greci all'interno di libri latini) rimanevano di pessima qualità, quasi mai riguardavano grandi capolavori della letteratura antica, e potevano servire al più per un limitato uso di scuola, che peraltro non riuscivano nemmeno a soddisfare, vista la scorrettezza ortografica e le tirature limitate.

In effetti, all'epoca a studiare greco erano in pochi, e quei pochi si accontentavano tranquillamente dei libri manoscritti, che erano disponibili in sempre maggior copia grazie all'afflusso in Italia di scribi come me, reclutati in varie città o come maestri o come semplici artigiani. Questo *deal* in fondo andava bene a tutti: ai copisti perché così avevano di che campare, ai maestri perché mantenevano un ferreo controllo sui libri, e agli *sponsor* (che fossero semplici privati o istituzioni comunali) perché tutto rimaneva entro una dimensione piccola, gestibile entro i muri di una casa, o le mura di una città. Ecco, all'epoca, per quanto riguardava i capolavori greci antichi, il mondo non si poneva gli eterni problemi della stampa, come: quali testi scegliere, quante copie stampare, dove vendere le copie d'avanzo; era tutto un mondo *in vitro*, rassicurante, piccolo, immutabile.

A Venezia, poi, non si era ancora manifestato in pieno quell'interesse spasmodico dell'aristocrazia per i classici, che connotava invece Firenze da quasi un secolo - certo, s'era visto il magistero di Niccolò Leonico Tomeo, di Giorgio Valla, di Ermolao Barbaro, ma queste erano rimaste in fondo delle fortunate eccezioni. Tuttavia, l'apertura e lo strepitoso successo della scuola di greco avviata da fra Urbano Bolzanio, quell'intraprendente Bellunese che rimaneva pervicacemente estraneo a ogni istituzione secolare, sembravano indicare che vi era in realtà una sete latente e insoddisfatta. Ebbene, Aldo seppe intercettare questo sentimento come

nessun altro. Aldo capì che a Venezia, che era una Repubblica e che deteneva il primato nel flusso di profughi dall'Oriente, e poi oltre ai capitali poteva contare anche su buoni disegnatori e ottimi artigiani (e queste sono cose essenziali per avviare una ditta di quel tipo), c'era margine per inaugurare un'impresa quasi visionaria. Ovvero quella di trasformare un vezzo intellettuale "di nicchia" - stampare libri scritti in greco - in una moda capace di contagiare tutto il mondo culturale veneziano (fino ad allora chiuso, e alquanto restio a coinvolgere nuovi cittadini nella qualifica di lettori), e soprattutto in un affare economicamente sostenibile, se non redditizio - tutto questo, proprio nel preciso momento in cui scoppiava la "bolla" delle edizioni di testi latini. Ricorderete infatti che nei primi anni dall'invenzione della stampa, quando tutti s'improvvisavano tipografi, i testi latini erano stati pubblicati alla meglio in una quantità assolutamente superiore rispetto alle possibilità di assorbimento del mercato - al punto che erano falliti perfino i pionieri Sweynheym e Pannartz, e perfino quell'ambizioso rivoluzionario di Andrea Bussi, altro paladino della quantità e della diffusione, si era dovuto ritirare a vita privata in Vaticano.

No, per Aldo la stampa non era un investimento accanto agli altri, come per molti tipografi che si erano gettati su questo affare anche in grazia della totale *deregulation* per cui chiunque poteva mettersi a stampare per conto proprio: per Aldo stampare era una missione, una ragione di vita. Era un modo per far crescere la società, per aprirla, per liberarla dalle paure (ricordate quante accuse lanciava Filippo di Strata contro il mezzo tipografico, e quanta xenofobia vomitava sugli stampatori stranieri che venivano a rubare il mestiere agli Italiani? io stesso, in quell'ottica, sarei stato un mezzo ladro da rispedire a casa su un barcone, nel cuore dimenticato del Mare Nostrum). Per Aldo la stampa era un modo, a suo modo sublime, di convincersi e di convincere che davvero, come sostenevano o implicavano nel loro progetto culturale Ermolao Barbaro, ma soprattutto i Toscani Pico della Mirandola e Angelo Poliziano (gli *Opera omnia* di quest'ultimo li stampò subito nel '98, e furono un *best-seller* europeo), di convincersi e di convincere che davvero tutto ciò che è stato scritto di notevole in latino è più o meno direttamente derivato dalle fonti greche, e che quindi senza un'adeguata diffusione degli *exemplaria Graeca* la cultura occidentale sarebbe rimasta per sempre monca, orfana, muta. È in questo senso, nel rendere alla coscienza civile e culturale del nostro mondo ciò che essa tendeva troppo spesso a obliterare, che va letta la dichiarata ambizione di Aldo di "essere utile agli uomini": «OMNEM ENIM VI-

TAM DECREVIMUS AD HOMINUM UTILITATEM CONSUMERE. DEUS EST MIHI TESTIS, NIHIL ME MAGIS DESIDERARE QUAM PRODESSE HOMINIBUS».

Certo, per dar corso a questo proposito Aldo dovette legarsi mani e piedi ai capitali e al senso per gli affari di un imprenditore vero e proprio, Andrea Torresano d'Asola, colui che di lì a pochi anni sarebbe diventato suo suocero - ma a ben pensarci quale *joint-venture* avrebbe potuto garantirgli una maggiore libertà e un maggior margine di manovra? Cosa più grave, egli dovette rinunciare a scrivere libri in prima persona, a esercitare con la sua passione e la sua coscienza il mestiere di maestro, o a condurre autonome ricerche e scoperte proprio su quei testi che amava o riscopriva - ma quanto maggiore, così, l'utilità per tutti: in fondo erano proprio i maestri di scuola, quelli che esercitavano il mestiere che lui stesso aveva scelto per sé, i primi beneficiari dei suoi sforzi editoriali. Non è del resto così ancor oggi? Non sono proprio i maestri di scuola - quando trovano i soldi all'interno dei loro magri salari - i primi a comprare le edizioni di classici greci e latini?

Ricordo come fosse oggi l'idea di partire subito nel '95 con un libretto piccolo piccolo, un breve poemetto tardo poco importante di per sé a livello letterario, ma fascinoso per il tema mitico e lievemente erotico, e soprattutto di grande aiuto per chi desiderasse un primo incontro con il greco poetico: l'*Ero e Leandro* di Museo. Fu quella la prima edizione Aldina che curai, sfruttando un codice che poi lasciai a Carpi, e anche se all'epoca ero - posso ben dirlo oggi, a 20 anni di distanza - un editore baldanzoso ma inesperto, fu per me l'avvio di un'attività per vari versi irresistibile e irreversibile. Aldo sapeva fare i suoi conti, e tra le sue prime realizzazioni greche non esitò a inserire vari testi prettamente scolastici, dalla grammatica in forma di *Erotemata* di Costantino Laskaris a quella (la prima scritta in latino, e dunque rivolta esclusivamente a un pubblico occidentale) del già ricordato fra Urbano Bolzanio; fino poi a quel singolarissimo vocabolario-enciclopedia, pieno di dottrina, di varia umanità, di appendici e ammennicoli, che fu il *Thesaurus Cornucopiae et Horti Adonidis* di Varino Favorino Camerte. In fondo anche gli autori, dal bucolico Teocrito al comico Aristofane, erano scelti anzitutto in vista di un'istruzione primaria, per propiziare un primo accostamento all'attico più puro o alla lingua dei generi poetici più influenti.

Ma allo stesso tempo succedeva l'imprevedibile. Chi altri, se non Aldo, avrebbe mai potuto concepire un'impresa come la *princeps* di tutto Aristotele? Cinque volumi che da soli, nell'arco di 4 anni, assommarono un numero di pagine pari a tutto quello che Aldo stampò in latino. Quella monumentale edizione non era solo la risposta alle esigenze ormai indifferibili dello Studio padovano, da sempre aristotelico, di leggere in greco il "maestro di color che sanno" (e lo so bene io, che ho insegnato a Padova e ho avuto spesso difficoltà nell'imporre il vero dettato del testo originale dello Stagirita contro una *vulgata* che si era solidificata da secoli); quell'edizione era soprattutto il punto finale al groviglio di traduzioni, controtraduzioni, riduzioni e volgarizzamenti che avevano reso tanto instabile, sfuggente, contendibile il caposaldo del pensiero europeo del Medio Evo.

Fu un'opera da far tremar le vene e i polsi, che io non seguii da vicino; ma se un giorno si troveranno i codici che furono materialmente portati in tipografia, si avrà un'idea di quanto sia costato all'epoca affrontare e sbaragliare le semplificazioni dei filosofi scolastici, di coloro che nominalmente veneravano Aristotele ma in realtà lo conoscevano tramite travisamenti, rese zoppicanti, o appena intelleggibili per un parlante latino; si capirà insomma quanto lavoro sia costato mettere assieme i mille diversi scritti di Aristotele, ciascuno dotato di una tradizione diversa, ciascuno bisognoso di apposite ricerche. Per alcuni di quegli scritti fu necessario allestire nuove copie appositamente da portare in tipografia, per lo più tramite il coinvolgimento di copisti cretesi (Tommaso Bitzimanos, i Gregoròpuli, lo stesso Arsenio Apostolis); per altri si cercarono invece esemplari esistenti, o per uso di collazione (fu così per un manoscritto del già citato Demetrio Calcondila, per esempio, che servì per l'*Etica Eudemia*) oppure direttamente per portarli in tipografia - ricordo un testo dei *Parva naturalia* appartenuto al duca Alberto Pio di Carpi, un codice dei *Problemata physica* che era del grande maestro Giorgio Valla, un altro dell'*Historia animalium* arrivato direttamente da Niccolò Leonicensis, mio collega allo studio di Padova: tutti dotti legati ad Aldo da vincoli di amicizia e di stima, tutta gente che apparteneva all'*intelligentsija* laica dell'Italia, e poi a quella dell'Europa. Questa di Aristotele fu davvero un'opera paragonabile a quella dell'antico tiranno Pisistrato quando avviò la raccolta delle diverse copie dei poemi omerici in vista della prima costituzione di un testo scritto. Un'opera non troppo dissimile, *si licet*, da quella che io stesso compii nel '99 per mettere assieme un testo plausibile degli Epistolografi,

degli scrittori greci di lettere, da Platone a Falaride a Libanio: in quel caso fui io stesso a mobilitare da un lato i miei amici cretesi, dall'altro Giano Làskaris e il *milieu* fiorentino: di ogni autore mi servivano per lo più *corporati* piccoli, che si copiavano o si estrapolavano facilmente - il difficile stava nell'assemblare il tutto e nel perfezionare una raccolta che desse in qualche modo il senso diacronico di un genere che si era sviluppato lungo tutto il corso della storia della Grecia, e che però sembrava non godere di uno statuto autonomo.

Nel suo vasto progetto, Aldo non poteva avere concorrenti italiani; ma ne trovò di greci. Ho già detto di Làskaris, che però a Firenze smise presto, già nel '96. Nel '99 io stesso, che nutro una forte nostalgia della patria e dei compatrioti, mi associai all'amico fraterno e conterraneo Zaccaria Calliergi in un'impresa quasi temeraria, la pubblicazione di quell'enorme lessico bizantino (il più vasto lessico greco dell'antichità) che è l'*Etymologicum Magnum* - un lavoro immenso, che celebrai con un epigramma pieno di giusta ferezza per l'esito di una *connection* tutta nostrana, tutta fatta di *émigrés* cretesi, fra stampatori, finanziatori, incisori di caratteri, e filologi: era come se Zeus (che era egli stesso un Cretese) stesse finalmente rendendo ai suoi compatrioti il dovuto in termini di notorietà, di lustro, di successo. Ma Calliergi, in fin dei conti, era un copista come me, certo abile e coraggioso, ma anche pronto a tornare al suo mestiere di sempre nel caso le cose fossero andate male; come in effetti andarono con il fallimento, dopo 6 grandi e preziosissimi *in-folio*, della società messa in piedi assieme a Nicola Vlastòs (e solo adesso, a 15 anni di distanza, l'amico Zaccaria sembra pronto a riprendere in mano la stampa, ma oramai è attivo a Roma, che è sempre più il centro del nostro mondo, mentre Venezia langue e Creta sempre più assomiglia a un paradiso perduto).

Fu in quei mesi dopo il fallimento di Calliergi che, complice una momentanea battuta d'arresto nell'attività di Aldo, io pensai seriamente di tornare al mio Paese, dove avevo lasciato tanti amici, e soprattutto i vecchi genitori, che ancora oggi, ormai vari anni dopo la loro morte, continuo a sognarmi la notte negli incubi che spesso mi assillano. Una volta, quando mi ammalai a Ferrara, un febbrone terribile, ebbi il presentimento che sarei morto in poche ore; e non mi importava tanto di morire (tanto prima o poi tocca a tutti, e magari a me capiterà domani, o l'anno prossimo), quanto di morire così lontano dalla patria. Tuttavia

alla fine rimasi, cercai ospitalità in Emilia, presso quel grandissimo mecenate che fu il duca Alberto Pio di Carpi, l'uomo senza il quale lo stesso Aldo non avrebbe potuto far nulla; rimasi in quell'*Aemilia felix*, in cui lo stesso Aldo, da giovane, si era istruito alla scuola di Battista Guarino. Trascorsi tre anni di studio gradevolissimo, con pochi obblighi di lezione e la possibilità di acquistare o trascrivere un gran numero di testi che prima conoscevo poco e male; catalogare la biblioteca di Giorgio Valla, in particolare, fu un compito tra i più grati che abbia mai affrontato in vita mia. Ma soprattutto avere quei libri a disposizione nella quiete della mia villa di campagna, lontano dal trambusto della corte o dei traffici urbani, è stata un'opportunità decisiva per affinare la mia conoscenza del greco antico, godendo della tranquillità di chi ha una sinecura senza nemmeno essere stato costretto a prendere i voti.

Certo, mi mancavano a tratti la città, il brivido intellettuale del cenacolo di Aldo, il quale nel frattempo, complice il fallimento di Calliergi, era rimasto di fatto il solo a presidiare il terreno del greco a Venezia: ogni tanto facevo delle capatine in Laguna, come nel 1502 quando capitai di notte in quella gabbia di matti che era la Nuova Accademia - in buona sostanza casa di Aldo a Sant'Agostin, dove per una sera si stabiliva di parlare solamente in greco antico, con esiti spesso buffissimi, perché Forteguerra biascicava una sorta di Attico toscanizzato con tanto di "hap-pa" e di "thau", mentre i Veneti nasalizzavano tutti i genitivi plurali e le desinenze neutre, *kalón, andrón*. Però l'ebbrezza di quei momenti passati attorno al focolare con tanti amici, quel *brain-storming* messo insieme per correggere il primo testo di Sofocle a stampa, era indescrivibile.

La verità era che sì, a Carpi mi trovavo perfettamente a mio agio, avevo libri e tempo per me; però sentivo come di tradire quella missione di diffondere e riscattare la cultura greca, che rappresentava la giustificazione ultima della mia partenza, del mio esilio da Creta diletta. Ne scrissi, un po' per discolparmi ai miei stessi occhi, un po' per cercare di sostanziare su carta i miei fantasmi, in una lunga lettera al fraterno amico e compatriota Giorgio Gregoròpulo, padre di quel Giovanni che, rimasto a Venezia, ebbe un ruolo decisivo nella confezione del Sofocle del 1502, e di quel Manuele Gregoròpulo che allestì poi il grosso dell'Euripide nel 1503 - due testi che io ebbi modo di visionare, ma nei quali non svolsi un vero ruolo direttivo. E proprio Giovanni levò ad Aldo, "novello Ulisse", una lode tanto più significativa in quanto privata, consegnata ai margi-

ni silenti di un manoscritto nelle more dell'edizione di Sofocle: "Aldo, dopo aver sofferto e affrontato molte peripezie, non solo fu l'inventore di questo bene a tutti comune, ma ogni giorno, senza risparmiare alcuno sforzo e alcuna spesa, indaga e cerca in che modo esso possa procedere verso il meglio". Erano gli anni, tra il 1502 e il 1505, delle grandi realizzazioni di Aldo, quelle che finalmente farcivano di libri il nascente mito dell'Atene classica: i due grandi tragediografi, ma anche i fondatori della storiografia antica, Erodoto, Tucidide e Senofonte - non li aveva mai stampati nessuno.

Quando nell'estate del 1503, di ritorno da Carpi, ottenni un impiego di professore di greco a Padova, la mia vita trovò finalmente una sua stabilità, un suo equilibrio, anche se lo stipendio non era certo un granché (Demetrio Calcondila, pochi anni prima di me, prendeva 4 volte tanto). A Padova andai ad abitare in Borgo Zucco, là dove si era stabilito anche l'amico Calliergi; facevo lezione di buon mattino, anche nelle giornate più fredde, e talvolta quando gli studenti giovani restavano a casa per l'inclemenza del clima finiva che mi trovavo dinanzi il solo Raffaele Regio, settantenne professore dello studio, un monumento alla massima di Solone "invecchio apprendendo sempre molte cose". Ma più spesso, e soprattutto dopo i primi anni, l'uditorio era in realtà assai ampio, e si allargava a comprendere giovani di diverse nazioni - a un certo punto fu addirittura necessario cambiare aula perché quella assegnatami non era sufficiente.

Per me l'insegnamento grammaticale a scuola era centrale: l'avevo io stesso vissuto così sulla mia pelle a Creta, nella scia di una tradizione secolare; qui in Italia ho sempre cercato di riproporre quella tradizione tale e quale, sforzandomi però di non trascurare il punto di partenza sostanziale, cioè una corretta intellesione del testo, che doveva filare in latino (se era un autore greco) e in greco (se era un autore latino). Come diceva sempre Giano Laskaris, forse il più profondo poliglotta del suo tempo, un'ottima padronanza del latino è essenziale non solo per trasmettere con esattezza agli studenti italiani il senso degli autori antichi che essi bramano di conoscere (e pazienza se non sono traduzioni stilisticamente tornite: basta che siano chiare e corrette), ma anche per impostare su solide basi il confronto fra le strutture di parola e di pensiero delle due lingue classiche. In questa prospettiva assumevano senso anche i lavori più meccanici e ingrati che Aldo mi imponeva, quelli più "di gomito" che di concetto, come catalogare e tradurre le parole greche nelle poesie di

Stazio o nei trattati di Lattanzio, o i passi greci nell'epistolario di Cicerone: non erano attività entusiasmanti, ma recavano in sé quel germe di dialogo fra i due mondi che in Occidente non s'era ancora sufficientemente affermato. Lo spiegò anni fa l'amico Scipione Forteguerra, quell'imperterrito agitatore dell'Accademia Aldina, quando per dimostrare l'urgenza degli studi di greco richiamò l'attenzione sulla presenza di termini greci nelle *Pandette* di Giustiniano, o sul fatto notorio che la nostra è la lingua sacra dei Vangeli.

In realtà non fu mai facile, nel corso del mio magistero patavino, coniugare l'impegno di docente con quello di editore per i tipi di Aldo. Con Aldo, sin dai primi tempi del mio ritorno, riallacciai subito i rapporti, ma presto egli iniziò a trovare difficoltà nello stampare testi greci, poiché il suo socio Andrea Torresano (un uomo specchiato, ma talvolta un po' gretto, e molto meno idealista, tanto che oggi che Aldo se n'è andato non so bene immaginare quale destino avrà l'officina comune), Andrea appunto attorno al 1505 prese a opporsi alla pubblicazione di questa massa di testi che costavano un sacco e rendevano poco, e Aldo almeno per un po' dovette adeguarsi, nonostante i rimproveri del solito Laskaris, il quale nel frattempo era venuto a fare l'ambasciatore a Venezia, ed esortava Aldo con tono fermo a riprendere la stampa degli autori greci rari che erano in pericolo di sparizione, tralasciando quelli più noti o quelli italiani e latini che già circolavano in mille esemplari.

D'altra parte nel 1509, pochi mesi prima dello scoppio della guerra, eravamo all'eccesso opposto: ecco Aldo che anzi mi tampinava quotidianamente, sotto carnevale, perché aveva una fretta indiavolata di chiudere la revisione dei *Topica* di Aristotele, che andavano inseriti nel secondo volume dei *Rhetores Graeci*. La libertà che Aldo si concedeva con me discendeva da un rapporto di incondizionata fiducia: del resto giunse a esemplare un intero *set* di caratteri greci proprio sulla mia scrittura, un'impresa che gli prefigurai da subito come tecnicamente assai complessa, ma lui non voleva sentir ragioni, diceva che le zampe di gallina degli altri editori erano un insulto alla bellezza dei testi che veicolavano, e che invece la mia grafia elegante finalmente poteva render loro giustizia.

Tante volte poi, a Padova, i corsi universitari mi offrivano spunti immediati e teoricamente perfetti per l'attività di editore. Ma tante volte lo sbocco editoriale si rivelò impossibile, magari perché il testo era già stato

edito, e ottimamente, negli anni precedenti: è il caso di due fra le opere poetiche antiche a me più care, ovvero i poemi omerici che Calcondila aveva pubblicato a Firenze nel 1488, e l'*Antologia Greca* edita da Laskaris a Firenze nel 1494. Nel primo caso mi divertii a ricopiare sui margini di *Iliade* e *Odissea* un vero e proprio apparato di commenti marginali che poi furono raccolti, aumentati e valorizzati dal mio antico maestro Arsenio Apostolis, ma non giunsero mai alla stampa; con l'*Antologia*, invece, mi accorsi ben presto dell'assoluta necessità di sussidi esegetici primari che aiutassero i lettori occidentali a farsi strada in quella congerie di epigrammi ordinati tematicamente, ma che rimanevano cronologicamente, stilisticamente e poeticamente così eterogenei. Ci lavorai per anni, aggiungendo nuovi elementi con l'andar del tempo, rielaborando le note a tempo perso ma senza giungere a una stesura definitiva, e sempre offrendo i migliori frutti delle mie indagini agli studenti. I materiali che misi insieme per le mie lezioni, e che ora sicuramente giaceranno tra gli appunti di giovani studiosi sparsi in mezza Europa, non potevano interessare Aldo, anche se per me furono essenziali in vista dell'edizione Aldina dell'*Antologia* del 1503, un *livre de poche* meno elegante della *princeps* ma fortunatissimo, sicuramente anche in grazia del suo formato. Del resto, i miei commentari ai poeti antichi, proprio come tali, non potevano interessare Aldo perché lui aveva quasi la religione del testo nudo, scevro di ogni sussidio interpretativo, e con tutto che promise più volte nelle introduzioni (lo fece sia con Sofocle sia con Euripide, ma più di recente ancora con Pindaro) la stampa di volumi separati contenenti gli scolî antichi a poca distanza dalla pubblicazione dei testi, poi in realtà non se la sentì mai di sobbarcarsi all'impresa; e chissà se ora Andrea Torresano vorrà, come afferma, portare a compimento quella promessa inevasa del genere.

L'unica volta che riuscii a persuadere Aldo fu agli inizi, nel 1498, con le commedie di Aristofane, e fu un'esperienza memorabile: per il testo potei avvalermi di una copia del mio amico e sodale Zaccaria Calliergi (a sua volta esemplata su un codice riportato in Italia da Guarino Veronese, e dunque a lungo conservato a Ferrara), mentre per gli scolî dovetti andare in cerca di codici vari, soprattutto a Carpi e Modena (benedetta la pianura Padana, benedetta l'*Aemilia felix*!). Così finalmente un testo greco antico - uno dei più utili per l'apprendimento dell'attico (era essenzialmente per questo che interessava ad Aldo, come ho detto, non certo per le sue battute salaci, per le parolacce, per le esplicite allusioni sessuali e politiche) - finalmente un testo greco antico, Aristofane, usciva a stampa

circondato dai suoi commenti anch'essi antichi. Era un passo per certi versi ineludibile, tanto più in un caso come quello di Aristofane: noi possiamo oggi portare sulla scena l'*Eleetra* o la *Medea* (c'è chi a Firenze ha iniziato a farlo, unendo la musica al canto, e questo esperimento mi pare di sommo interesse), ma se si prende una commedia di Aristofane e la si traspone tale e quale sulla scena moderna, o anche semplicemente sulla pagina, non si capisce quasi niente perché mancano del tutto le coordinate storiche, non si sa più chi siano i personaggi, non si capisce il *Witz* delle battute, insomma si va incontro al fiasco. Ecco allora l'utilità di quegli scoli antichi, vere e proprie miniere di un'erudizione che non era, per una volta, fine a se stessa, ma forniva una chiave di lettura per appropriarsi di un mondo scomparso, di quell'Atene del V secolo che tanti qui in Italia, ormai da decenni, hanno iniziato ad ammirare sul piano artistico, politico, ideale.

Ma per quell'Aristofane, come per tutte le edizioni di Aldo, il problema principale era procurarsi i manoscritti da portare in tipografia o da far copiare: i possessori di codici greci in Italia si distinguono di norma in due categorie, da un lato coloro che non sono ben consci del valore di ciò che è scritto dentro i libri che posseggono, e dunque fondandosi sul loro solo valore estetico e monetario impongono una chiusura assoluta alla consultazione da parte dei dotti, per quanto qualificati; d'altra parte, coloro che viceversa sono ben consci dell'utilità dei codici per migliorare i testi ma proprio per questo, inseguendo un qualche simulacro di gloria letteraria o filologica, vogliono letteralmente seppellire i propri libri in modo da poterli tirare fuori al buon bisogno per farsi belli delle penne altrui, e denunciare gli errori di questo o di quel copista, soprattutto di questo o di quell'editore. Una concezione della cultura come possesso privato che è letteralmente agli antipodi rispetto a quanto Aldo ha sempre propugnato e sostenuto. Ecco allora che la sua capacità diplomatica di instaurare contatti amichevoli e rapporti di collaborazione intellettuale con personaggi diversi e distanti (anche geograficamente: ne fa fede l'incredibile varietà dei destinatari delle prefazioni) ha svolto un ruolo decisivo nella sua vicenda editoriale, e devo dire anche nella mia stessa vita, in quanto mi ha messo a disposizione una serie di testi che altrimenti non avrei mai potuto avere fra le mani.

Qui devo toccare un punto delicato. In tanti, e tra noi forse Aldo stesso che però su questo tema ha sempre mantenuto con me uno sdegnoso

riserbo, al nostro arrivo in Laguna pensavamo che avremmo avuto vita facile, approfittando dei codici legati alla Serenissima dal cardinal Bessarione nel suo celebre testamento del 1468. La triste realtà, per quanto possa sembrare incredibile, è che quei codici, che giacciono a Venezia da 40 anni ormai e che dovevano costituire la base prima di questa biblioteca, nessuno li ha mai aperti: pensate che perfino ad Angelo Poliziano, perfino a legati appositamente inviati da Lorenzo il Magnifico, perfino a Erasmo da Rotterdam, fu opposto il fermo divieto di consultarli, come mostra a tacer d'altro il fatto che si trovano ancora accatastati in casse ermeticamente chiuse in un angolo della Sala Novissima del Palazzo Ducale. Non c'è stato verso di farli uscire dalle casse: inutili insistenze, vane suppliche, la speranza frustrata di un trasferimento delle casse nei più agevoli spazi di San Zanipolo, e della loro conseguente apertura; solo ora con l'arrivo di Andrea Navagero alla direzione della biblioteca si può sperare che le cose cambino, che si trovi il modo di allestire uno spazio degno, magari con i mappamondi all'entrata e ritratti di filosofi alle pareti, come nelle biblioteche antiche; anche se ho ormai netta l'impressione che dietro quei manoscritti, il loro valore simbolico, la loro stessa presenza, si combatta una battaglia molto più grande degli interessi dei filologi.

A volte mi sveglio con l'incubo di quali tesori possano contenere quei codici che sono così vicini e al contempo così lontani, mi ridesto di soprassalto con il terrore che un'opera magari data per persa, oppure faticosamente recuperata da Aldo per vie traverse, e spesso su copie scadenti, potrebbe essere conservata in quelle casse bella bella, in uno stato testuale eccellente e magari su un codice antico ed emendatissimo. Vi sono diversi indizi che corroborano questo sospetto: per esempio nel 1509 stampammo fra i *Rhetores Graeci* la *Poetica* di Aristotele, un testo che a mio avviso diventerà capitale per l'estetica dell'Occidente, come mostra l'eco che ha già riscossa la sua recente traduzione latina di Giorgio Valla; ebbene l'antigrafo era un codice di Andronico Callisto, esemplato sicuramente a Roma nel lungo periodo che Callisto trascorse nell'ambito della cerchia bessarionea. Ma d'altronde, che Bessarione avesse raccolto un patrimonio librario non solo copioso, ma anzitutto di prim'ordine, era un fatto arcinoto. Certi umanisti giurano di avere visto tra i suoi scaffali un'*Iliade* strapiena di antichissimi scoli, altri esemplari venerandi di Arato, di Esiodo, di commentatori neoplatonici che nessuno conosce.

Ex malo bonum. Di fatto, in mancanza dei tesori che probabilmente stanno sepolti nelle casse di Bessarione, io e gli altri editori di Aldo ci siamo dovuti cimentare da un lato, come accennavo prima, in una ricerca di testi manoscritti che ha creato un *network* internazionale di relazioni culturali paragonabile forse solo a quelli di Petrarca e Poliziano; dall'altro ci siamo dovuti impegnare in un'opera di correzione capillare, talora condotta su testi copiati un po' alla buona. Ora, correggere testi è sempre un'operazione rischiosa: ma qual è il limite che separa l'intervento necessario per sanare una corruzione evidente dall'arbitrio dell'editore che modificando il dettato del testo finisce per cambiarne magari anche il senso originario? Di concerto con Aldo - con il quale su questo punto esisteva un'armonia assoluta - io ho sempre creduto che l'obiettivo minimo, ma anche il più sicuro e per ciò stesso l'unico da perseguire con metodo - fosse non già quello di ambire a divinare, con la capacità di un Edipo dinanzi alla Sfinge, l'intenzione originale dell'autore, bensì solo quello di liberare i testi antichi dalle corruzioni conclamate che li viziano nei loro testimoni più recenti, spesso infestati di pasticci d'ogni tipo. Non si otterrà così il testo ideale, forse, ma si allestirà la base di partenza migliore per chiunque vorrà in futuro por mano a un lavoro di edizione più raffinato, magari con l'ausilio di codici migliori. Se la stampa, come sembra ormai stia accadendo, è destinata ad affermarsi in modo irreversibile come *medium* di comunicazione, noi stiamo *de facto* offrendo al mondo la base di lavoro per molto tempo a venire, e sono certo che, anche se non lo diranno apertamente o anzi lo negheranno, i nostri colleghi di diverse epoche e di diverse latitudini ci dovranno ringraziare per secoli.

Questa era poi l'idea stessa di Aldo, il quale non era un filologo, detestava le dispute pedanti, aveva orrore dei professori e delle loro contese autoreferenziali; ma d'altra parte era così pignolo nel suo lavoro, e nutriva un fortissimo interesse per il dettato preciso della lingua e per i suoi mutamenti continui. Ebbene, Aldo pensava da sempre che fosse meglio comunque dar fuori degli stampati, perché in tal modo era più probabile che andassero nelle mani dei dotti e dunque fossero restituite le lezioni corrette - una capacità di disseminazione che nessun libro manoscritto, per la sua intrinseca natura, poteva vantare. Aldo intendeva qualcosa di simile all'idea di un'enciclopedia del sapere universale, che possa finire a disposizione di chiunque: prima o poi, a furia di errori e di correzioni, il sapere ne uscirebbe più condiviso e probabilmente anche migliorato.

Ma in realtà, checché voglia raccontarmi e raccontarvi, è solo negli ultimi anni che ho iniziato io stesso a prendere piena coscienza del modo corretto di stampare libri: il metodo filologico, che tanto ammiravamo a Firenze in un Poliziano, restava distantissimo dai nostri primi tentativi. Nei manoscritti copiati nel corso della mia gioventù, io ero tutt'altro che prudente: ricordo un testo di Licofrone, quel difficile poeta greco che scrisse l'*Alessandra*, tutto costellato di miei interventi più o meno arbitrari; o anche un Apollonio Rodio, dove tra congetture e sviste e interpolazioni più o meno involontarie dovute alla mia ormai annosa familiarità con la dizione epica, il risultato finale non si poteva certo definire equilibrato o fededegno. Tuttavia, quando si trattava di andare in stampa il discorso era giocoforza diverso, la responsabilità era di altro tipo. E il sentimento di questa responsabilità è cresciuto negli anni: prendete per esempio l'edizione degli oratori attici, uscita solo due anni fa: la selezione dei discorsi, la recensione testuale da preferire, insomma tutto il lavoro preliminare che si compie a monte dell'opera di curatela vera e propria, molto prima cioè che si arrivi a comporre un testo per il torchio, tutto quel lavoro era stato compiuto da me e dagli altri profughi greci che si raccoglievano a Firenze sotto il patrocinio di Giano Làskaris sin dagli anni '90 del secolo scorso: Trivoli, Cesare Stratego, Suliardo, e altri che poi talvolta tornarono in patria, talaltra si trasferirono a Venezia o in altre città italiane.

Il lessico di Esichio, che è uscito appena l'anno scorso, è un caso ancor più notevole: un solo codice, saltato fuori anch'esso per via di amicizia (il suo possessore, tale Giangiacomo Bardellone, era un amico stretto di Isabella d'Este, allieva di Battista Guarino: un'altra volta la *connection* ferrarese), un testo sconosciuto a tutti, dimenticato da secoli, che cresceva sotto le mie mani man mano che lo liberavo dalle incrostazioni del tempo. Un lessico, si dirà, sai che interesse, sai che entusiasmo! E invece no, è stato un testo davvero appassionante: la quantità di parole nuove che emergevano da questo dizionario, l'arricchimento senza precedenti del vocabolario della letteratura greca e contestualmente la selva di nuove citazioni di autori antichi, rappresentano uno *ketema es aèi* tanto più importante per me in quanto ottenuto tramite un arduo e tenace lavoro di enigmista. Guardate qui, per esempio, ad apertura: la parola *bide* è glossata come "aspetto" o come "colpo", e si dice che la usa Sofocle "indistintamente", *akeritos*: che vorrà mai dire "indistintamente" in questo passo? sarà semmai da leggere *Akerisio* per *akeritos*, dunque un riferimento a Sofocle "nell'Acrisio", che è il nome del padre di Danae (l'eroina

fecondata da Zeus sotto forma di pioggia d'oro), e il titolo di una sua tragedia perduta della quale così recuperiamo un frammento. O quando in quest'altra voce si dice che secondo lo storico "Antioco Senofan chiamavano ancora l'Italia *Chonè*", la frase sembra un puro *nonsense*, mentre con un paio di piccole correzioni si capisce che "secondo lo storico Antioco di Senofane gli antichi chiamavano l'Italia *Chonè*", e questo è un dato interessante, che in parte conosciamo anche da Strabone, sull'uso del termine *Italia* per indicare il Bruttio, la parte della Puglia sotto Metaponto, insomma *grasso modo* il Salento e la terra di Bari.

Oppure prendete i *Deipnosophisti* di Ateneo, un'opera monumentale che ho pure dato alle stampe l'anno scorso dopo anni che ci rimuginavo su. Un codice abbastanza buono (ma anche qui si vocifera che ve ne sia uno molto più antico tra i libri di Bessarione), un'opera rara e tutta contesta di gemme che assumono la forma di citazioni uniche di poesia arcaica, classica ed ellenistica, ma soprattutto di frammenti sconosciuti di poeti comici, da Eupoli a Difilo, da Cratino a Filemone a Menandro. Una vera e propria miniera per recuperare non solo notizie sulla gastronomia antica (che pure ha un suo interesse, se vogliamo veramente capire come vivevano concretamente gli uomini di 2000 anni fa), ma per avere un'idea un po' più completa di un genere, quello della commedia greca, che per noi ha altrimenti il solo volto, pur ragguardevole, di Aristofane. E qui lo spazio per le congetture è risultato amplissimo: alcune erano più o meno garantite, anzi imposte, da fattori metrici; altre erano proprio lampanti, come alla seconda riga del libro I, la dedica di tutto il libro a "Timocrate" là dove il codice recava "Echecrate", oppure l'attribuzione dei *Silli*, un genere ellenistico molto simile alla satira, al ben noto Timone di Fliunte invece che a un tale Simone mai sentito prima. E potrei continuare per ore.

Gli ultimi tre anni di Aldo sono stati una cavalcata splendida, e sono orgoglioso di avere contribuito a propizziarla: dopo la fuga del 1509 da Venezia, egli sembrava addirittura determinato ad abbandonare l'Italia per il grande nord, per trasferirsi in Germania. Ma io insistetti apertamente con lui affinché tornasse in grande spolvero in Laguna per dare alla luce una serie di volumi che avevamo già progettato, e in parte avviato, negli anni precedenti ad Agnadello. Certo, tra il '12 e il '13 ormai avevano il privilegio di stampar greco anche altri, per esempio Calliergi a Roma, Giunti a Firenze, e altri ancora in Francia e Spagna; tuttavia la tradizione di Aldo e di Venezia manteneva il suo peso, e soprattutto i collaboratori su cui con-

tare Aldo ancora li aveva, e nessun altro ne poteva vantare così tanti e di tale qualità. C'erano da dar fuori autori essenziali nella filosofia (Platone, Alessandro di Afrodisia), nella poesia (Pindaro, Eschilo), nell'erudizione, da Ateneo (appunto) al lessico di Suda; e ovviamente anche il medico Galeno. Alcuni di questi ancora oggi aspettano, ma sono determinato a farli uscire nei prossimi anni, nonostante la sua scomparsa.

Ma forse il baricentro di questi ultimi anni sta nell'edizione più sentita che io e Aldo siamo riusciti ad allestire, quella di Platone del 1513. Un'edizione che è anch'essa, al pari dell'Ateneo, venuta crescendo per diversi anni, e non è importante in fondo solo per l'autore, che dopo tanti secoli veniva finalmente restituito alla sua piena fruibilità da parte dei dotti, liberato dai gravami di eresia di cui era stato tante volte accusato nel corso del medioevo orientale - da Giovanni Italo a Giorgio Gemisto Pletone, quante volte "platonizzare" era stato visto dalle autorità civili ed ecclesiastiche come un rischio diretto per la tenuta religiosa e morale del popolo greco? E al di là dei facili stereotipi, quanti dei censori, quanti dei nostri stessi colleghi ellenofoni potevano affermare di aver letto in profondità il testo di Platone nell'originale greco, meditando di prima mano sulla terminologia e sulle sfumature, sul modo in cui venivano espresse la dottrina delle idee e quella dell'immortalità dell'anima?

Tuttavia, quell'edizione è stata fondamentale soprattutto per il messaggio che veicolava nella prefazione, un messaggio che era mio ma in certa misura (mi piace credere) anche di Aldo, e che sottolineava l'urgenza della riconquista di uno spazio fisico di libertà per i Greci come una priorità assoluta per il mondo contemporaneo. In realtà, comprendo benissimo che gli Italiani abbiano su questo una posizione un po' diversa, e io stesso da sempre rifuggo da ogni sterile nazionalismo, dichiarandomi assolutamente d'accordo - l'ho appena ribadito - circa la necessità di far coesistere la cultura propriamente latina con quella greca. Tuttavia, la lunghissima *Ode a Platone* che ho scritto al principio di questa edizione - l'opera in versi più lunga e ambiziosa di tutta la mia vita - solleva con fermezza un punto politico preciso: è ora di intraprendere una nuova crociata, un'iniziativa che ponga finalmente un termine all'islamizzazione di territori così importanti per la nostra cultura e per le radici di tutto ciò che noi siamo. Ormai temo proprio che, visti i rapporti di forza imperanti in questi anni e visto l'esito delle guerre recenti, l'unica potenza in grado di portare a compimento un simile disegno, o almeno di promuo-

verlo raccogliendo dietro di sé un adeguato blocco di stati, sia la Santa Sede. È per questo, del resto, che sto seriamente meditando di trasferirmi a Roma, dove Leone X e Giano Làskaris, per il tramite di Pietro Bembo, mi hanno già convocato da un paio d'anni promettendomi un ruolo importante nel Collegio Greco appena fondato, e ventilandomi addirittura, nel caso, una dignità episcopale che mi metterebbe definitivamente al riparo da rovesci economici.

Epperò ancora esito a muovermi da qui, per un viaggio che saprei senza ritorno. Venezia, dove riparai in seguito alla chiusura dell'Ateneo patavino con la guerra del 1509, è stata per molti aspetti un'esperienza incredibile, molto più vivace e straniante dell'augusta e compassata città universitaria di Padova. Abitare a Venezia è molto diverso dal passarci un periodo, o dal venirci a lavorare: le persone si incontrano continuamente, i traffici fervono e si svolgono in modo rapidissimo, il destino delle persone può cambiare da un momento all'altro. Qui ho potuto studiare e insegnare dinanzi a molti uomini dotti, ma qui soprattutto ho conosciuto una quantità di giovani di famiglie nobili - non tutti, va detto, delle cime, ma tutti ben forniti di sostanze e pronti non solo ad assorbire con bramosia la lingua e la cultura greca, ma anche a finanziare la rilegatura dei libri e la copia e il restauro dei manoscritti - perché in realtà le famiglie nobiliari, conservatrici e aristocratiche come ci si attenderebbe, sono ancora tremendamente affezionate al formato codice, e per molte di esse la notorietà internazionale che può dare la dedica di una prefazione in un libro a stampa, non merita in alcun modo di essere scambiata per il piacere di possedere e sfogliare un esemplare unico ben curato, miniato, corretto e prodotto in ogni dettaglio, magari perfino in pergamena.

E poi c'è per me la devozione nei confronti di Aldo, l'attaccamento ai suoi torchi, alla sua officina e alla sua tensione ideale, che se si spegne porterà con sé, io temo, l'afflosciarsi degli studi classici su tutto il suolo italiano. Ormai prossimo alla fine, Aldo consegnò i propri figli al suocero, Andrea Torresano d'Asola, che li cura e vieppiù li curerà, senz'alcun dubbio, con ogni diligenza e premura; ma sul letto di morte quel grand'uomo affidò a me la sua figlioletta spirituale, la *Grammatica greca* che era da molto tempo quasi pronta per la stampa ma che egli non aveva mai portato a termine. Era il *pendant* di quella *Grammatica latina* che lo stesso Aldo aveva fatto stampare per i tipi del futuro suocero Andrea nel 1493, l'anno prima dell'avvio della sua propria stamperia, delle famose *aedes Aldi*.

E del resto quella stessa celebre dichiarazione d'intenti, di voler "essere utile agli uomini", egli la inserì nella prefazione a una grammatica, quella di Costantino Laskaris, pubblicata nel 1495; così come fu proprio da un altro libro di *Erotèmata* - stavolta quello di Manuele Crisolora, l'iniziatore dell'insegnamento del greco in Italia nel 1397 - che la stamperia Aldina decise di riprendere le pubblicazioni 3 anni fa. Rimarchevole, la coerenza di quest'uomo che nell'arco di 20 anni non deflette dai propri ideali, e anzi produce ed elabora fino alla fine, nella sua grafia greca precisa e severamente inclinata a destra, un manuale di grammatica destinato ad andare in mano agli studenti, soprattutto a coloro che affrontano questa ostica lingua per la prima volta. Nel preparare per le stampe questo testo (che è in parte incompiuto), io sento di pagare il mio estremo tributo di uomo e di studioso nei confronti di Aldo, facendo da padrino a uno dei parti che aveva più cari in assoluto.

Ma questa insistenza sulla grammatica non è un fatto accidentale, o un'idiosincrasia caratteriale di passaggio; soprattutto se si collega al problema dei problemi, quello della fede. Tre anni fa, mentre ancora non si sapeva se Aldo sarebbe poi davvero tornato a stampare, Tacuino de Tridino volle riprendere la grammatica greca di Urbano Bolzanio, che rispetto alla prima edizione Aldina del 1497 era diventata tutta un'altra cosa grazie alle aggiunte e ai potenti interventi dell'autore: era diventato finalmente uno strumento perfetto per l'apprendimento della lingua greca da parte dei Latini - l'unico di questa risma prodotto fin qui, e destinato a un sicuro successo anche in futuro. Ebbene, nell'epigrammino in trimetri giambici che composi in onore di Bolzanio dissi con chiarezza che grazie a quel libro, redatto in lunghe notti dedicate a combattere l'idra di Lerna dell'errore e dell'ignoranza, che grazie a una grammatica, insomma, il lettore avrebbe potuto finalmente destreggiarsi fra i vicoli e le serpentine delle tenebre come grazie a una luce splendente.

Più ancora, appulcrai due testi poetici di mia creazione, due parafrasi in esametri di testi capitali della religione cristiana, il *Credo* e l'*Ave Maria*, proprio perché fosse chiaro che la riscoperta dei classici non è un fenomeno antagonistico rispetto alla nostra fede; lo stesso maestro Aldo, del resto, iniziava le sue lezioni di latino e di greco facendo compitare agli allievi *Padre Nostro*, *Credo* e *Ave Maria*. Ho la sensazione che ci troviamo oggi in un momento non dissimile dalla tarda antichità, quando si poneva acuto il dissidio fra la forma esteriormente perfetta delle opere pagane e

il contenuto intimamente perfetto delle opere cristiane che sempre più si andavano affermando. All'epoca quel bizzarro e prolifico poeta chiamato Nonno di Panopoli, che per quanto ne so dai *Miscellanea* di Angelo Poliziano è l'autore delle interminabili *Dionisiache*, dunque di un poema quintessenzialmente pagano, scrisse anche una parafrasi in esametri del Vangelo di San Giovanni, dimostrando così la feconda compresenza di dottrina pagana e fede cristiana.

Ebbene, proprio la *Parafrasi* è un'operina che Aldo provò a stampare tra 1501 e 1504 nel quadro dei *Poëtae Christiani Veteres*, che contemplavano in diversi volumi le poesie greche di Gregorio di Nazianzo, i *Centoni omerici* di Eudocia, e sul *côté* latino le parafrasi bibliche e i carmi latini di Sedulio, Prudenzio, Cipriano e tanti altri. Naturalmente nessuno pensava né pensa di sostituire il *curriculum* basato sui testi classici con faticosi rifacimenti poetici di quelli cristiani: ma si tratta di un segnale importante per dire che non vi è conflitto di principio fra Omero e il Vangelo, fra Menandro e gli *Atti degli Apostoli*, fra gli *Inni* di Proclo e il *Magnificat*; anzi, che quel gruppo di testi che anche nelle grammatiche latine sogliono ricoprire un ruolo di introduzione (il famoso *Salterio*), non soffrono né vengono diminuiti (semmai guadagnano fascino e mistero) nel ricevere una veste poetica "nobile" ed elevata. Scegliere i testi giusti, offrire un percorso di lettura adeguato, offrire strumenti adeguati per la competenza attiva e passiva nelle lingue classiche; superare insomma la staticità e l'astrazione del *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu, per rinnovare anche l'apprendimento del latino, come tramite per quello del greco: è questo, per Aldo, il senso di una nuova *paideia* umanistica che pur schivando la pedanteria trae linfa continua dalla lettura dei testi preceduta e orientata dalla disciplina della grammatica, esposta in testi concisi ed efficaci anziché sbrodolata in precetti infiniti e in casistiche disperanti.

Nel momento in cui queste realtà si divaricassero, e la Chiesa di Roma dovesse abbandonare l'apertura verso la cultura classica, sono certo che una parte del clero non la seguirebbe, e si rischierebbero spaccature che vedrebbero l'Italia in una posizione di retroguardia. Ora per fortuna abbiamo Leone X, un umanista, sul soglio di Pietro; ma chi può dire quanto durerà? Anche in questo senso la morte di Aldo è stata un disastro: il programma che egli portava avanti era sempre stato improntato a un Umanesimo cristiano, e poco importa se ciò fosse conseguente al voto che formulò quando nel '98 si ammalò di peste e promise di farsi frate

se fosse guarito. La partita della sua stamperia è di enorme momento, soprattutto ora che dopo Savonarola e con il ripiegamento di certe frange oscurantiste della Chiesa il rischio per la cultura italiana è forte. Lo dice uno che sin dal 1503 è incaricato di vigilare a che i libri in greco stampati nella Serenissima non rechino nulla di offensivo nei confronti della religione o della morale. Non è solo una questione di censurare: si tratta di creare una *humus* favorevole alle lettere, un mondo in cui le persone colte, i filologi, gli stampatori, si trovino a proprio agio nello studiare e nel pubblicare i libri antichi senza sentire sul collo il fiato dell'inquisitore; un mondo in cui fare interagire l'eroismo omerico e la guerra moderna, i versi di Sofocle e la morale corrente senza dover prendere partito a favore o contro.

Il mondo si sta aprendo, ben presto l'Italia - se tutto va come sembra - perderà quella centralità economica e culturale che aveva un tempo, e soprattutto quel potere di attrazione per il resto del mondo. Mentre c'è ancora così tanto da fare: Strabone, Galeno, Pausania, Dione, e poi ancora le *Vite parallele* di Plutarco, Polibio, Diodoro Siculo, tutto da sottrarre alla furia della storia. Il mio timore è che, se Andrea Torresano si dichiarerà ostile a proseguire la massiccia pubblicazione di testi greci, e se fallirà il progetto culturale e politico che si sta delineando a Roma (un papa può morire, e comunque non è detto che Leone X abbia la forza di imporre in modo coerente il suo volere), saranno le grandi città del Nord a prevalere, e i centri propulsivi della stampa, e per conseguenza degli studi di greco, diventeranno Basilea, Lione, Anversa, dove già si stanno attrezzando con investimenti di prim'ordine, e dove pian piano affluiranno le ricchezze che non attraversano più il Mediterraneo. Sarebbe una fine triste, per la Venezia di Aldo. Ma comunque vada a finire, a noi spetta la memoria, e la fede a quella sete di leggere direttamente i testi antichi, a quella foga di condividere un mondo, a quell'ossimorico adagio, *Festina lente*, "affrettati lentamente", che ci ha lasciato in dono.

Bibliografia minima

- Nicholas Barker, *Aldus Manutius and the Development of the Greek Script and Type in the Fifteenth Century*, Sandy Hook (Cn.) 1985
Aldo Manuzio tipografo 1494-1515, a cura di Luciana Bigliuzzi - Angela Dillon Bussi - Giancarlo Savino - Piero Scapecchi, Firenze 1994

- Annaclara Cataldi Palau, *Gian Francesco d'Asola e la tipografia aldina*, Genova 1998
- Jacopo Cavarzeran, *Due codici poetici Marciani di Marco Musuro*, «Prometheus», XL, 2014, pp. 3-37
- Carlo Dionisotti, *Aldo Manuzio umanista ed editore*, Milano 1995
- Manuciana Tergestina et Veronensia*, a cura di Francesco Donadi - Stefano Pagliaroli - Andrea Tessier, Trieste 2015
- Marco Fantuzzi, *La coscienza del medium tipografico negli editori greci di classici dagli esordi della stampa alla morte di Kallierges*, in *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV*, a cura di Mariarosa Cortesi e Enrico V. Maltese, Napoli 1992, pp. 37-60
- Luigi Ferreri, *L'Italia degli umanisti. I, Marco Musuro*, Turnhout 2014
- Deno J. Geanakoplos, *Greek Scholars in Venice*, Cambridge (Mass.) 1962
- Kristian Jensen, *The Latin Grammar of Aldus Manutius and its Fortune*, in *Aldus Manutius and Renaissance Culture*, a cura di David S. Zeidberg, Firenze 1998, pp. 247-85
- Evro Layton, *The Sixteenth-Century Greek Book in Italy*, Venice 1994
- Emile Legrand, *Bibliographie Hellénique I e III*, Paris 1885 e 1903
- Martin Lowry, *Il mondo di Aldo Manuzio*, Roma 1984
- Οι εκδόσεις των Ελληνικών βιβλίων από τον Άλδο Μανούτιο και τα πρώτα Ελληνικά Τυπογραφεία της Βενετίας / Le edizioni di testi greci da Aldo Manuzio e le prime tipografie greche di Venezia*, a cura di Manousos I. Manoussacas - Constantinos Staïkos, Atene 1993
- Aldo Manuzio editore I-II*, a cura di Giovanni Orlandi, introduzione di Carlo Dionisotti, Milano 1975
- Stefano Pagliaroli, *L'Accademia Aldina*, «Incontri triestini di filologia classica», IX, 2009-2010, pp. 175-187
- Stefano Pagliaroli, *Giano Lascari e il Ginnasio greco*, «Studi Medievali e Umanistici», II, 2004, pp. 215-293
- Tiziana Plebani, *Omaggio ad Aldo grammatico*, in *Aldo Manuzio e l'ambiente veneziano*, a cura di Susy Marcon - Marino Zorzi, Venezia 1994, pp. 73-100
- Anna Pontani, *L'umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'«Antologia Planudea»*, in *I Greci a Venezia*, a cura di Maria Francesca Tiepolo - Eurigio Tonetti, Venezia 2002, pp. 381-466
- Filippomaria Pontani, *Musurus' Creed*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» XLIII, 2002-2003, pp. 175-213
- Filippomaria Pontani, *Sguardi su Ulisse*, Roma 2005
- Filippomaria Pontani, *Preghiere, parafrasi e grammatiche: il Credo e l'Ave Maria di Marco Musuro*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXXVI, 2014, pp. 325-340

Martin Sicherl, *Griechische Erstaussgaben des Aldus Manutius*, Paderborn - München 1997

Martin Sicherl, *Johannes Cuno*, Heidelberg 1978

Grigoris M. Siphakis, *Μάρκου Μουσούρου του Κρητός ποίημα εἰς τὸν Πλάτωνα*, «Κρητικά Χρονικά», VIII, 1954, pp. 366-88

David Speranzi, *Marco Musuro. Libri e scrittura*, Roma 2013

Konstantinos Staikos, *Χάρτα της Ελληνικής τυπογραφίας*, Atene 1989

Nigel G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia*, Alessandria 2000²

